

L'Intervista

Enzo Cheli



L'ex giudice costituzionale: «Il tavolo della Bicamerale è separato. Nessun accordo sottobanco. Del resto le mancate riforme sarebbero un'ipoteca sulla strada verso l'Europa»

«Non ci sono pistole puntate sulle riforme»

L'accordo che ha portato alla soluzione della crisi non è, come qualcuno sostiene, una pistola puntata sulle riforme», dice Enzo Cheli. Incontriamo l'ex giudice costituzionale a San Gimignano dove, con Augusto Barbera, Paolo Barile e Andrea Manzella ha partecipato ieri alla tavola rotonda che ha aperto il convegno «Riformare la Costituzione», organizzato dal Centro studi sul classicismo presieduto dall'italianista Roberto Cardini. Conclusa la crisi, il confronto fra costituzionalisti e politici (tra i quali Leopoldo Elia del Ppi, Domenico Nania di An e Giorgio Rebuffa di Fd) l'attenzione si è concentrata sulla Bicamerale nei suoi tre aspetti di fondo: forma di Stato, forma di governo e giustizia.

Paradossale, ma solo in apparenza, l'affermazione di Barbera sugli «ismi» da esorcizzare. Il presidenzialismo che si dice inesistente ma reale nella sostanza, e viceversa il federalismo che si dice esistente e in realtà, a suo avviso, non è ancora realizzato. Barile ha ribadito tutto il suo scetticismo sulla scelta semipresidenzialista. Per Nania il semipresidenzialismo è la condizione per realizzare il bipolarismo in assenza di un bipartitismo che non identifica la leadership con la premiership. La Bicamerale, comunque, non dovrebbe essere messa in discussione dall'accordo di governo.

Cheli non ha dubbi sulla limpidezza della trattativa che ha portato alla ricomposizione della maggioranza di centro sinistra. «Il tavolo della Bicamerale è sempre stato distinto da quello del governo ed è destinato a restare separato. La crisi è nata sulla finanziaria, e su questo terreno si è risolta con decisioni che non sono destinate ad incidere sul processo delle riforme». Una distinzione per Cheli, ovvia. «È tanto evidente che le riforme costituzionali non appartengono a nessuna maggioranza, che il governo non partecipa alla Bicamerale. La distinzione è così chiara che il progetto varato a giugno dalla Bicamerale è stato votato dalle componenti di maggioranza e da alcune dell'opposizione».

Nel Polo si è insinuato il dubbio. Berlusconi, in caso di fallimento della Bicamerale rilancia la Costituzione.

«Non credo che nella trattativa per la soluzione della crisi, di soppiatto, siano entrate le riforme. Per una semplice considerazione, e cioè che in tal modo si sarebbe annullato il percorso precedente sganciato dalle scelte di maggioranza o di politica governativa. E poi perché un accordo sottobanco avrebbe significato ben poco, visto che le conclusioni della Bicamerale dovranno essere affrontate ed approvate dal Parlamento sulla base del «138» della Costituzione, che prevede maggioranze molto più ampie di quella ricompattata dopo la crisi. Mi sembra quindi sia da escludere proprio in base alla razionalità politica che non consente di introdurre nell'accordo una materia di cui le parti non potevano disporre».

Ma c'è anche l'irrazionalità della politica. E se strumentalmente qualcuno lo collega?

«La prova sarà evidente in Parlamento quando si dovrà raggiungere la maggioranza richiesta dalla Costituzione. A quel punto non potranno pesare né presunti patti segreti, né le insinuazioni sulla loro esistenza. O rimane l'originale spirito costituzionale che ha animato entrambi i poli per trovar alcune soluzioni abbastanza convincenti, o si ripropone la logica della contrapposizione e le riforme non hanno possibilità di procedere».

Sarebbe un macigno sulla strada dell'Europa, che chiede rispetto dei parametri economici ma anche stabilità dei governi.

«Sarebbe un macigno perché le riforme sono l'ultimo passaggio del disegno che ha consentito alla legislatura di portare avanti il risanamento economico come premessa dell'ingresso dell'Italia nel mercato unico e ai successivi passi dell'integrazione. Senza le riforme costituzionali manca la premessa per lo sviluppo di questa linea di politica economica e di integrazione europea che presuppone il raggiungimento di standard di governabilità capaci di assicurare un livello di stabilità e omogeneità degli indirizzi governativi in grado di reggere il confronto con le altre democrazie d'Europa. E l'Italia ancora non l'ha raggiunto. Ha fatto passi giganteschi nell'economia, sorpendendo tutta l'Europa, ma senza le riforme costituzionali rischiano d'essere annullati».

Un dato evidenziato dalla crisi.

«La questione che la crisi ha fatto emergere con grande evidenza è che la condizione per l'ingresso in Europa non è data solo dal risanamento economico, ma anche dalla stabilità economica e politica».

Una sua valutazione sul progetto della Bicamerale. Per esempio sulla scelta semipresidenzialista? Lei fu consultato sul premierato.

«Complessivamente direi che la Bicamerale ha fatto un lavoro serio e approfondito. Il progetto proposto a giugno, da completare entro ottobre, è convincente. Nella sua architettura complessiva rispecchia il percorso storico delle riforme, a partire dal livello di governabilità che trova riscontro nella forma di governo e nel semipresiden-

zialismo attenuato. Una soluzione di compromesso piuttosto equilibrata».

Lei, con Sartori, Barbera ed altri, superando differenze, avevate emendamenti da presentare in Parlamento. E soddisfatto?

«Quei suggerimenti, presentati a giugno conciliando posizioni piuttosto differenti, sono stati assunti da alcuni componenti della Bicamerale e tradotti in emendamenti, ma non sono stati ancora esaminati. Credo che alcuni di questi dovrebbero essere ripresi».

Quali, per esempio?

«Due, soprattutto. Una volta che la Bicamerale ha imboccato il modello proposto per la forma di governo, conviene accentuare la distinzione fra poteri del capo dello Stato e del governo. In secondo luogo sono convinto che il capo dello Stato, per essere un potere davvero significativo in termini di stabilità, deve potere disporre interamente e senza limitazioni del potere di scioglimento delle Camere senza controfirma, come del resto non c'è nel progetto. Si possono stabilire solo limiti temporali per l'inizio di legislatura, come in Francia».

E le modifiche al federalismo?

«Qualcosa è stato migliorato. Si è abbandonata l'ipotesi della commissione delle autonomie, ma mi sembra che i risultati siano ancora modesti. Mentre per l'impianto della forma di governo, salvo gli aggiustamenti di cui parlavo, mi sembra che il compromesso sia accettabile, dal punto di vista della funzionalità della forma di Stato tutto resta ancora sfumato. Molto dipenderà dalle soluzioni che la Bicamerale darà sul federalismo fiscale non ancora affrontato, e sulla scelta definitiva per il sistema bicamerale. Credo che uno dei limiti maggiori del progetto complessivo sia proprio nella costruzione del bicameralismo anche dopo le modifiche introdotte. Si è eliminata la commissione per le autonomie ma si è creato un Senato a geometria variabile che non convince. Così come non convince la distinzione sul ruolo politico affidato solo alla prima Camera».

Resta la questione della giustizia, su cui continua a pesare l'alea del conflitto d'interessi e le stesse vicende giudiziarie di Berlusconi.

«Resta aperta e non so quali potranno essere le vie d'uscita. Sono sempre stato dell'idea che la giustizia non doveva entrare nella Bicamerale, ma una volta entrata il modo per uscirne è limitare il progetto ai principi essenziali e trasferire molte decisioni organizzative relative all'ordinamento giudiziario alla legislazione ordinaria. Andare troppo nei dettagli con formule di compromesso che possono essere lette in senso opposto (della garanzia per l'individuo e dell'efficienza della giustizia) rischia di produrre un compromesso poco funzionale».

L'impianto della bozza Boato secondo lei risponde a questo criterio?

«Secondo me sconta una carica eccessiva di compromesso che rende possibile una dubbia lettura, appunto in senso garantista e in senso efficientista. Dal momento che investe problemi di estrema delicatezza, ripeto che prima converrebbe fissare in Costituzione i principi di fondo su cui l'accordo può essere raggiunto, trasferendo le scelte organizzative alle leggi ordinarie».

Quali sono le sue previsioni sul destino delle riforme?

«Al momento non sono facili. Non si è ancora fatta nemmeno la metà del percorso, visto che il progetto della Bicamerale dovrà essere poi discusso e approvato in Parlamento. Si può dire che questo percorso, per l'importanza che assume nel quadro generale del futuro del Paese e rispetto all'Europa, è assolutamente destinato ad andare in porto in questa o nella prossima legislatura. Non è configurabile una interruzione di questo processo che deve essere assolutamente concluso».

A quali condizioni si avrà una conclusione positiva?

«A mio avviso dipende da tre aspetti. Il primo, e fondamentale, è l'accordo sulla legge elettorale. Quello di giugno non è in sintonia col modello varato. Va rimesso in discussione. La crisi appena superata ha messo in evidenza proprio questo aspetto. Ci vuole un accordo funzionale al modello che si è scelto. Il che significa completare la riforma maggioritaria del '93. Se manca questo la Bicamerale costruisce sulla sabbia. In quanto al secondo punto, molto dipenderà dall'avvio delle leggi Bassanini, che rappresentano una grande trasformazione del sistema amministrativo italiano che si rifletteranno anche sul funzionamento del governo. Sono già operanti, ma molti dei risultati della Bicamerale sono collegati al successo o all'insuccesso della riforma federale a Costituzione invariata, già iniziata. Il terzo punto riguarda il modo con cui si svolgerà nei prossimi anni il processo di integrazione europea. L'esito della Bicamerale, insomma, resta problematico sia perché è ancora nella fase iniziale, ma anche perché è collegato a queste tre condizioni».

Renzo Cassigoli